



LA SITUAZIONE A VALENCIA È PIUTTOSTO DIVERSA DA COME VIENE RACCONTATA SUI MEDIA

di Armando Negro



La conta delle vittime prosegue senza sosta in Spagna, dopo l'alluvione che ha colpito la Comunità Valenciana lo scorso 29 ottobre. Il bilancio attuale parla di oltre 200 morti, ma il numero delle vittime pare destinato a crescere drammaticamente. Secondo il quotidiano El Diario, sarebbero 1.300 le persone che risultano disperse, anche se si spera che una parte significativa di

queste sia semplicemente impossibilitata a comunicare a causa dell'assenza di elettricità. A questo si aggiungono i danni agli edifici, alle linee ferroviarie e alle reti di comunicazione, che complicano ulteriormente le operazioni di salvataggio. È chiaro che ci si trova di fronte a una catastrofe di proporzioni enormi, e il compito dei media...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

COVID, L'ITALIA DOVRÀ RISPONDERE ALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI UMANI DELLA GESTIONE PANDEMICA

di Stefano Baudino

La battaglia dei familiari delle vittime del Covid-19 contro il governo italiano approda ufficialmente in Europa...

continua a pagina 6

AMBIENTE

I MILIARDARI EMETTONO PIÙ CO2 IN 90 MINUTI DI UNA PERSONA COMUNE IN TUTTA LA SUA VITA

di Stefano Baudino

Secondo una ricerca pubblicata negli scorsi giorni da Oxfam, cinquanta dei miliardari più ricchi del mondo...

continua a pagina 12

ATTUALITÀ

ITALIA, +60% ALLE SPESE MILITARI IN DIECI ANNI: NEL 2025 SPENDERÀ 32 MILIARDI

di Dario Lucisano

Nel 2025, per la prima volta nella storia, l'Italia supererà la soglia dei 30 miliardi di spesa per il settore bellico. La notizia arriva dall'Osservatorio Milex sulle spese militari, che, calcolatrice alla mano, ha esaminato il disegno di legge di bilancio, stimando un aumento della spesa militare di oltre 2 miliardi e arrivando al nuovo record di oltre 32 miliardi, segnando un incremento del 12% in dieci anni. Di questi, 13 miliardi andranno all'industria militare per nuove armi. Di preciso, l'Osservatorio ha condotto "un'analisi delle allocazioni relative alla sfera della Difesa e degli armamenti", giungendo così alla valutazione della spesa militare prevista per il prossimo anno. Come già preannunciato, è alla Difesa, insomma, che sono destinati parte dei fondi provenienti dai tagli di tutti gli altri ministeri. Giusto qualche giorno fa era emerso che la prima vittima sarebbe stata il Fondo dell'Automotive: esso punta a sostenere la transizione alle auto elettriche, e scenderà da un miliardo a 200 milioni l'anno, con un risparmio per lo Stato di 3,7 miliardi nel prossimo quinquennio. L'analisi dell'Osservatorio Milex parte dal bilancio del ministero della Difesa, che costituisce "il punto di partenza di base per qualsiasi..."

continua a pagina 3

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a **pagina 16**

INDICE

La situazione a Valencia è piuttosto diversa da come viene raccontata sui media (Pag.1)

Italia, +60% alle spese militari in dieci anni: nel 2025 spenderà 32 miliardi (Pag.1)

Georgia: le opposizioni non riconoscono il voto e chiedono aiuto a USA e UE (Pag.4)

Israele ha messo al bando l'agenzia ONU che aiuta i civili Palestinesi (Pag.5)

La Gran Bretagna ha annunciato il maggiore aumento delle tasse degli ultimi trent'anni (Pag.5)

Covid, l'Italia dovrà rispondere alla Corte Europea dei Diritti Umani della gestione pandemica (Pag.6)

L'Europa è diventata il paradiso dell'evasione fiscale: il report di Tax Justice (Pag.7)

La Volkswagen certifica la crisi dell'auto annunciando la chiusura di tre stabilimenti (Pag.8)

Elkann boicotta il Parlamento rifiutando di parlare del futuro di Stellantis in Italia (Pag.8)

A Napoli è iniziato il maxi-processo alle lotte sociali (Pag.9)

Pistoia, operaio denuncia turni di lavoro massacranti: picchiato davanti alla fabbrica (Pag.10)

“Alejandro vive”, una storia di resistenza nell'Amazzonia ecuadoriana (Pag.13)

I miliardari emettono più CO2 in 90 minuti di una persona comune in tutta la sua vita (Pag.12)

Un test raccomanda attenzione su alcuni dentifrici sbiancanti: i marchi interessati (Pag.12)

La Norvegia vuole vietare i social ai minori di 15, ma non si sa come (Pag.13)

Come un asteroide che colpì la Terra 3 miliardi di anni fa aiutò la nascita della vita (Pag.14)

A Pompei continuano ad emergere nuove meraviglie archeologiche: scoperta la casa di Fedra (Pag.15)

continua da pagina 1

...deve essere quello di raccontarla. Tuttavia, resoconti e immagini inviate a L'Indipendente da Valencia mostrano una realtà profondamente diversa da quella “città in ginocchio” descritta dai titoli sensazionalistici. Perché, nonostante quanto scritto, la città di Valencia non è stata tra i territori maggiormente colpiti, un fattore che non solo rappresenta un'imprecisione, ma ha anche provocato un terrore in larga parte ingiustificato tra parenti e amici dei circa 14.000 italiani che risiedono nella città.

Il racconto delle devastazioni che hanno colpito la Spagna ha occupato le prime pagine dei periodici di tutto il mondo, e la stampa generalista italiana non è stata da meno. Analizzando alcuni titoli, è possibile, però, notare grandi imprecisioni nella localizzazione dei danni causati dall'alluvione. Ovunque si legge che la città di Valencia, capitale della Comunitat Valenciana, sia uno dei luoghi che hanno sofferto l'impatto principale delle piogge torrenziali degli ultimi giorni: ma questo dato è errato. A salvare le infrastrutture della capitale è stato il nuovo alveo del fiume Turia, costruito negli anni Sessanta in seguito all'alluvione che colpì la città nel 1957. Grazie a queste operazioni infrastrutturali, il corso del fiume venne spostato dal centro di Valencia alla periferia sud. Da questo intervento ingegneristico, nel 1986, è nato il parco della Turia, oggi frequentato da turisti e residenti. Nei riquadri numerati le aree travolte dall'alluvione, tutte poste al di fuori della città di Valencia, il cui territorio comincia al di sopra dell'attuale corso del fiume Turia. In alto a destra, invece, è visibile l'antico corso del fiume.

Il sensazionalismo mediatico sta presentando la città di Valencia come l'epicentro di una distruzione post-apocalittica, una città che, in realtà, non ha subito alcuna conseguenza dal passaggio della DANA. Le strade della capitale, eccetto qualche danno causato dal forte vento, sono libere, soleggiate e ben lontane dall'essere il simbolo di una città in ginocchio.

La situazione è talmente diversa da quella descritta dalla stampa italiana

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolari, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00) e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione ([Lindipendente.online](http://lindipendente.online))

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

che, in realtà, Valencia rappresenta la luce in fondo al tunnel per quelle aree gravemente colpite dall'alluvione. È qui, infatti, che molti sfollati dei paesi vicini si stanno dirigendo, anche a piedi, per ottenere soccorso e accoglienza o, purtroppo, per riconoscere le salme situate negli obitori provvisori istituiti per l'occasione.

Approfondendo i dati comunicati dal ministro dell'Interno del governo spagnolo, i danni della DANA si concentrano principalmente in alcune aree specifiche della Comunità Valenciana, nelle comarche di Horta Sur, Hoya de Buñol, Ribera Alta, Utiel-Requeña, nelle zone attraversate dai fiumi Magro, dal barranco del Poyo e dal fiume Cérvol, oltre che nell'area del delta del fiume Ebro, nel sud della Catalogna, nelle province di Cadice, Siviglia e Huelva in Andalusia, nella zona di Cuenca e Albacete in Castiglia-La Mancia e nella comunità di Aragona, nelle province di Cuenca e Teruel.

È importante sottolineare come la città di Valencia stia subendo gli effetti collaterali della devastazione, tra cui l'inaccessibilità alle principali arterie autostradali intorno alla città, le difficoltà nel raggiungere l'aeroporto e l'interruzione della circolazione sulle linee ferroviarie. Quest'ultima, secondo il ministro dei Trasporti Óscar Puente, sarà ripristinata nei prossimi quindici giorni.

A foraggiare l'esca del sensazionalismo, i giornali nostrani hanno puntato sul pietismo delle dolorose testimonianze dei residenti dei paesi più colpiti. Le immagini delle auto accatastate, delle colonne di fango e dei detriti che riempiono le arterie urbane non rappresentano affatto la realtà della capitale valenciana, ma piuttosto contribuiscono a un'accozzaglia di informazioni imprecise che non fanno altro che aumentare la preoccupazione delle famiglie di chi vive a Valencia.

La consueta pornografia del dolore, messa in scena da questi media, non ci racconta niente di nuovo: ancora una volta è stata sprecata l'opportunità di approfondire la questione, analizzan-

do le responsabilità politiche e presentando un quadro più completo della situazione. Il dovere del giornalismo dovrebbe essere quello di coprire la notizia nella sua interezza, con puntualità e precisione. L'allarmismo dei nostri media, finalizzato ad accaparrarsi voracemente i clic dei lettori, offre una visione distorta, che manca di rispetto a chi sta spalando il fango dalle proprie strade nella speranza di trovare persone ancora in vita.

La catena delle responsabilità

Le responsabilità del governo della Comunità Valenciana sono significative: Carlos Mazón, governatore eletto nel 2023, a poche ore dal disastro ha pubblicato un video in cui minimizzava la questione e si è mosso in ritardo nell'invio delle allerte, quando ormai le persone vedevano le vie dei propri paesi inondarsi. L'allerta tramite il sistema ES-Alert è stata diffusa sui cellulari dei cittadini solo alle ore 20:11 del 29 ottobre, quando in molte delle zone colpite non era più possibile mettersi in salvo.

D'altra parte, le autorità della politica valenciana, dove è al governo il Partito Popolare, stanno incolpando il governo centrale della Spagna e il primo ministro Sánchez, degli avversari del Partito Socialista, di non aver informato in alcun modo le autorità locali dell'arrivo del disastro e di essere in grave ritardo nell'invio dei militari e della protezione civile per i soccorsi, che seppur annunciati in migliaia di unità non si sono ancora visti nelle zone più colpite dal disastro.

In questo contesto è la popolazione ad essersi mobilitata dal basso con maggiore rapidità per portare il proprio aiuto, con migliaia di giovani volontari che si sono diretti verso la Comunità Valenciana con mezzi di fortuna da tutto il Paese. Tuttavia, questa improvvisazione si sta rivelando non solo poco utile, ma potenzialmente dannosa. Nella giornata di ieri, 1º novembre, le autorità locali avevano accolto con favore i migliaia di volontari, creando un punto d'incontro alla Città delle Arti e delle Scienze e proponendosi di coordinarli. Ma la situazione è presto sfuggita di mano: questa mattina le autorità si

sono trovate di fronte a diecimila volontari, in gran parte armati semplicemente di scope e stracci, spesso con ai piedi semplici scarpe da ginnastica. Una situazione non solo inutile ai fini degli aiuti, ma potenzialmente catastrofica sotto il profilo sanitario, visto che attualmente si sta alzando il rischio di infezioni a causa delle acque reflue e dei cadaveri in esse presenti.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...stima delle spese militari", e ammonta a 31,295 miliardi di euro. A questa cifra vanno sottratte le voci di spesa con scopi differenti da quelli militari e aggiunte quelle esterne al Ministero con scopi militari. Dalle tabelle dell'Osservatorio, emerge come la spesa totale per il personale ammonti a un totale di oltre 11,7 miliardi di euro, che comprendono anche i carabinieri impiegati in missioni all'estero. Il totale delle voci non operative, come quelle di natura gestionale e amministrativa, è di 2,6 miliardi di euro, i fondi provenienti dal ministero delle Imprese e del Made in Italy valgono 3,2 miliardi, le missioni internazionali contano 1,21 miliardi, e i fondi pensionistici ammontano a 4,5 miliardi.

Ultima, ma non meno importante, la voce di spesa relativa agli investimenti per nuovi sistemi d'arma, particolarmente in crescita: per i "programmi di ammodernamento e rinnovamento degli armamenti, ricerca, innovazione tecnologica, sperimentazione e procuramento militare" vengono stanziati 2,6 miliardi, mentre a "pianificazione generale delle Forze Armate e approvvigionamenti militari e infrastrutturali" saranno indirizzati 7,1 miliardi. Tutte queste voci, sommate, arrivano a oltre 32 miliardi di euro in spese militari dirette. Se a questa cifra si aggiungono poi le spese indirette, relative ai costi ed investimenti (dentro e fuori bilancio Difesa) per basi militari, e alle quote di partecipazione per spese di natura militare in ambito UE – entrambe pari a circa mezzo miliardo –, si arriva a un totale di spese militari dirette e indirette di oltre 33 miliardi di euro.

La somma complessiva di queste voci porta ad una valutazione – secondo la metodologia Mil€x – della spesa militare italiana diretta per il 2025 a 32.023 milioni di euro, ulteriore record storico con un aumento del 12,4% rispetto al 2024 (+3,5 miliardi in un anno) e del 60% sul decennio (rispetto alla spesa valutata da Mil€x per il 2016 di 19.981 milioni di euro (a valori correnti)

La spesa militare in Italia è in crescita da anni. Durante il suo mandato, il governo Meloni ha aumentato la spesa per la difesa, nonché per l'acquisto di aerei e carri armati. In generale, anche gli esecutivi precedenti avevano incrementato l'esportazione di armamenti, così come la spesa militare. Questo aumento di investimenti, produzione, esportazione, e acquisto nel settore bellico risulta pienamente in linea con le richieste della NATO, dell'UE, e di Draghi. L'Alleanza Atlantica ha infatti raccomandato agli Stati di arrivare a spendere più del 2% del PIL nel settore militare, l'Unione Europea si sta muovendo per la costruzione di un piano di difesa comune, mentre il "Rapporto Draghi" consiglia molto caldamente di riservare più fondi e meno burocrazia al settore delle armi.

ESTERI E GEOPOLITICA



GEORGIA: LE OPPOSIZIONI NON RICONOSCONO IL VOTO E CHIEDONO AIUTO A USA E UE

di Giorgia Audiello

Non si placano le tensioni dopo le elezioni di domenica in Georgia, che hanno visto il partito di governo "Sogno Georgiano" riconfermarsi al potere con il 54% delle preferenze. Le opposizioni filo-europee contestano i risultati e ieri sera hanno chiamato a

raccolta i propri sostenitori per contestare la rielezione del premier Irakli Kobakhidze. La manifestazione ha avuto ampia risonanza sui media occidentali, seppur non particolarmente di massa, mentre la presidente della Georgia, Salomé Zourabichvili, che fa capo all'opposizione, ha arringato la folla: «Non avete perso le elezioni. Il vostro voto è stato rubato e hanno cercato di rubare anche il vostro futuro». Dopo la richiesta di aiuto da parte delle opposizioni a USA e UE, quest'ultime insieme alla NATO hanno chiesto un'indagine completa su presunti brogli e irregolarità nel processo di voto e oggi la commissione elettorale centrale della Georgia ha dichiarato che riconterà le schede in circa il 14% dei seggi elettorali. Allo stesso tempo, Washington ha fatto sapere che prenderà provvedimenti più seri per rimettere Tbilisi sul sentiero "euro-atlantico" senza però specificare ulteriori dettagli. I quattro principali partiti di opposizione ("Forte Georgia", "Movimento Nazionale Unito", "Coalizione per il cambiamento" e "Per la Georgia") che hanno ottenuto seggi in parlamento, invece, hanno dichiarato di non riconoscere i risultati e che avrebbero boicottato l'aula.

Nonostante i media e i vertici delle istituzioni occidentali abbiano tentato di ritrarre le proteste come proteste di massa prospettando addirittura l'idea di una "rivolta europeista", la presenza di alcune migliaia di persone alla manifestazione svoltasi ieri nella capitale georgiana, su una popolazione complessiva che conta più di tre milioni di abitanti, non mostra la compattezza del sentimento filooccidentale della Georgia, bensì conferma la profonda spaccatura del Paese, attestata anche dalla missione di osservazione congiunta dell'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'OSCE, che parla di "divisioni politiche sempre più profonde". Il piccolo Paese caucasico, infatti, è diviso tra una parte della popolazione che per tradizione storica, linguistica e culturale guarda alla Russia, e una parte, invece, che vede nell'Ue la speranza di un futuro migliore, all'ins segna del benessere economico e del "progressismo culturale". Soffiare eccessivamente sul fuoco delle proteste,

dunque, potrebbe essere il segnale di un tentativo di destabilizzazione della politica dell'ex Stato sovietico, essenziale per gli equilibri geopolitici nell'area del Caucaso. Ue e Stati Uniti, infatti, hanno come obiettivo quello di sottrarre Tbilisi dalla sfera d'influenza russa, in una dinamica che richiama molto da vicino la strategia attuata in Ucraina e sfociata nelle proteste di Maidan del febbraio 2014. Del resto, come si legge in un articolo di Limes, «l'ex ambasciatrice di Francia a Tbilisi e discendente di Zbigniew Brzezinski alla Columbia University [Salomé Zourabichvili, n.d.r] non è nuova al supporto morale di rivolte colorate», avendo ottenuto la cittadinanza georgiana in concomitanza alla rivoluzione delle rose del 2004. In questo contesto, non manca di certo il sostegno degli Stati Uniti con esplicite ingerenze nella politica dell'ex Stato sovietico: il portavoce del Dipartimento di Stato americano Matthew Miller ha asserito che Washington potrebbe prendere provvedimenti se il governo non ascolterà gli appelli a «tornare indietro dalle sue azioni antidemocratiche e a seguire il suo percorso euro-atlantico».

Più caute, invece, si sono mostrate inizialmente le cancellerie europee, invitando alla moderazione. Anche perché, lo stesso rapporto degli osservatori dell'Osce, pur denunciando il clima di tensione, lo squilibrio di risorse finanziarie tra i partiti e alcuni atti di intimidazione, non ha denunciato apertamente brogli sistematici. Né tantomeno vengono citate nel documento interferenze da parte dei servizi segreti russi (l'FSB) per modificare l'esito delle elezioni, come sostenuto, invece, dalla presidente Zourabichvili. Quest'ultima, infatti, ha definito il risultato una «operazione speciale russa». Da parte sua, il Cremlino ha respinto le accuse di interferenza elettorale, dichiarando che parti esterne stanno cercando di destabilizzare la Georgia. L'unico capo europeo ad aver riconosciuto la correttezza del voto è stato il primo ministro ungherese Viktor Orban, che si è recato oggi in Georgia congratulandosi con il suo omologo Irakli Kobakhidze e suscitando la reazione irritata degli altri Paesi europei.

Nella Nazione si erano già registrate negli scorsi mesi tensioni con Bruxelles che avevano rallentato il processo di adesione di Tbilisi all'Ue. Il governo dello Stato caucasico, infatti, è accusato dalle istituzioni europee di «tendenze autoritarie» per avere approvato la legge sugli agenti stranieri e una legge anti-LGBT. Nonostante l'esito delle elezioni e le controversie con Bruxelles, il partito al governo, «Sogno Georgia» ha sempre sostenuto di voler aderire all'UE. Tuttavia, le politiche non in linea con il «valori europei» e i recenti risultati elettorali turbano non poco i vertici occidentali che non esitano a cavalcare l'onda delle proteste nella speranza di avvicinare sempre di più la Georgia alla sfera euroatlantica, allontanandola da Mosca. Una strategia collaudata che in passato ha portato alla destabilizzazione di Paesi strategici per l'egemonia atlantica.

ISRAELE HA MESSO AL BANDO L'AGENZIA ONU CHE AIUTA I CIVILI PALESTINESI

di Valeria Casolaro

La Knesset, il Parlamento israeliano, ha approvato una legge che sospende tutte le attività dell'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Palestinesi) nel Paese. Il provvedimento, approvato in seconda e terza lettura, vieta all'Agenzia di svolgere missioni o qualunque altro tipo di attività, «dirette o indirette», all'interno del territorio di Israele. È stato anche istituito un meccanismo di controllo per la verifica dell'attuazione di tali disposizioni, con rapporti bimestrali sull'applicazione della legge almeno per tutto il primo anno in cui questa sarà effettiva. L'UNRWA svolge un ruolo fondamentale nei Territori Occupati, in quanto si occupa di fornire istruzione, formazione e servizi sanitari e di fondamentale necessità ai profughi palestinesi. Impiegata primariamente a Gaza, ha sedi anche nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme Est, in Libano, in Siria e in Giordania. La sua presenza costituisce di fatto una spina nel fianco per i piani di colonizzazione del governo di Tel Aviv, che ha già provato in precedenza a screditare l'operato.

La legge approvata vieta ogni contatto tra gli enti statali israeliani e l'Agenzia, impedendo di fatto il suo operare nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania e revocando i privilegi e le immunità diplomatiche dei suoi membri in Israele. In una dichiarazione rilasciata poco prima della sua approvazione, l'Alto Rappresentante della politica estera UE Josep Borrell aveva espresso «grave preoccupazione» in merito a tale possibilità e definito il provvedimento «in netta contraddizione con il diritto internazionale e con il principio umanitario fondamentale dell'umanità». Anche i ministri degli Esteri di Canada, Australia, Francia, Germania, Giappone, Corea e Regno Unito avevano espresso, in una dichiarazione congiunta, simili preoccupazioni, proprio in ragione del fondamentale ruolo «salvavita» svolto dall'UNRWA. L'Agenzia è stata infatti istituita nel 1949, all'indomani della Nakba («la Catastrofe»), ovvero l'esodo forzato della popolazione palestinese dalle proprie terre nel contesto della guerra arabo-israeliana. Il suo compito specifico è quello di garantire l'erogazione di servizi di primaria necessità ai profughi palestinesi, che oggi ammontano a circa 5 milioni nei Territori Occupati. Per farlo, dispone di circa 40 mila operatori, 13 mila dei quali nella sola Gaza.

Il Commissario Generale dell'UNRWA, Philippe Lazzarini, ha definito il provvedimento «l'ultimo episodio della campagna in corso per screditare l'UNRWA e delegittimare il suo ruolo». Negli scorsi mesi, infatti, Israele aveva lanciato pesanti accuse (rivelatesi prive di qualsiasi fondamento) nei confronti dell'Agenzia, accusandola di aver arruolato tra le sue fila «terroristi» direttamente implicati negli attacchi del 7 ottobre. Le dichiarazioni del governo israeliano avevano comportato la sospensione, in attesa di ulteriori verifiche, dei fondi erogati dalle Nazioni Unite e da altri membri della comunità internazionale, con gravi e dirette conseguenze sulla sicurezza e la qualità della vita dei profughi palestinesi, in primo luogo di quelli imprigionati nella Striscia di Gaza.

LA GRAN BRETAGNA HA ANNUNCIATO IL MAGGIORE AUMENTO DELLE TASSE DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

di Giorgia Audiello

Mercoledì 30 ottobre, la nuova cancelliera dello Scacchiere della Gran Bretagna, ossia il ministro delle Finanze, Rachel Reeves, ha annunciato alla Camera dei Comuni il più alto aumento delle tasse degli ultimi trent'anni, nell'ambito della prima legge finanziaria laburista, che rappresenta una radicale inversione di tendenza dopo 14 anni di Conservatori al potere. Reeves, la prima donna a ricoprire l'incarico negli 803 anni di esistenza dell'ufficio del Cancelliere dello Scacchiere, ha affermato che l'aumento delle tasse sarà pari a 40 miliardi di sterline e servirà a riparare le finanze della «Gran Bretagna in rovina». Allo stesso tempo, la ministra ha annunciato ingenti investimenti in infrastrutture e servizi pubblici, in particolare Sanità e Istruzione, confermando che non ci sarà un ritorno all'austerità: «Ho detto che non ci sarebbe stato alcun ritorno all'austerità, e questa è la scelta che ho fatto oggi», ha detto. L'aumento della spesa sarà complessivamente di 70 miliardi di sterline all'anno, di cui circa la metà sarà finanziata dalle tasse, mentre la restante parte – 32 miliardi – sarà finanziata attraverso prestiti.

Gran parte degli introiti fiscali aggiuntivi deriverà dalla tassazione dei super ricchi e della classe media, mentre la manovra britannica si propone come obiettivo la tutela dei lavoratori. In particolare, è previsto un aumento dei contributi previdenziali nazionali, che passeranno dal 13,8% al 15%, a carico dei lavoratori, un aumento dell'imposta sulle plusvalenze dal 10% al 18% e un aumento dell'imposta di bollo sulle seconde case che passerà dal 3% al 5%. L'imposta sulle successioni sarà estesa anche alle pensioni e alle aziende agricole e sarà abolito il regime «Non-Dom» (Resident Non Domiciled). Si tratta di un regime fiscale che consente agli individui residenti nel Regno Unito, la cui abitazione principale (domicilio) però è situata all'estero, di non

assoggettare a tassazione tutti i redditi e i capital gain di fonte estera che non sono su un conto bancario britannico. Il progetto di abolizione del regime Non-Dom era già stato iniziato dai Tory.

Grazie all'aumento delle imposte, al Sistema Sanitario Nazionale (NHS) saranno destinati più di 22 miliardi: «A causa delle difficili decisioni che ho preso su tasse, welfare e spesa, posso annunciare che sto fornendo un aumento di 22,6 miliardi di sterline nel bilancio sanitario quotidiano e un aumento di 3,1 miliardi di sterline nel bilancio di capitale per quest'anno e l'anno prossimo», ha affermato la cancelliera. Per quanto riguarda l'istruzione, invece, è previsto uno stanziamento di 6,7 miliardi. Questa iniezione di liquidità permetterà, da un lato, di ridurre le liste di attesa degli ospedali pubblici, che hanno raggiunto livelli record, e dall'altro, di assumere migliaia di nuovi insegnanti. «Sono in grado di fornire un'iniezione di finanziamenti immediati nei prossimi due anni per stabilizzare e sostenere i nostri servizi pubblici», ha detto nel suo discorso la ministra delle Finanze. La legge di bilancio prevede inoltre l'aumento del salario minimo che, in base alla raccomandazione della Low Pay Commission, sarà aumentato del 6,7%, portandolo a 12,21 sterline l'ora, ovvero fino a 1.400 sterline l'anno per un lavoratore a tempo pieno. Un altro ambito a cui andranno ingenti finanziamenti è quello dei Trasporti: 500 milioni di sterline saranno impiegati per riparare le strade locali e le buche, mentre un miliardo di sterline sarà utilizzato per acquistare autobus nuovi, per effettuare investimenti nel Transpennine Route Upgrade e per il completamento della Linea ferroviaria ad alta velocità (HS2) fino a London Euston.

Se le tasse – su cui ha puntato maggiormente la finanziaria laburista – sono uno strumento fondamentale per la redistribuzione della ricchezza e per drenare la quantità di moneta qualora ce ne sia troppa in circolazione, riducendo così l'inflazione, rientrano comunque all'interno delle politiche fiscali restrittive che fanno capo al regime di austerità. All'interno di questo contesto, la cancelliera britannica ha

ribadito l'importanza della «regola di stabilità» che «significa che porteremo il bilancio corrente in pareggio in modo da non indebitarci per finanziare la spesa quotidiana. Rispetteremo questa regola nel 2029-30».

L'Office for Budget Responsibility (OBR) – ente pubblico che fornisce analisi e previsioni indipendenti sulle finanze statali, finanziato dal Tesoro – ha previsto una crescita moderata per gli anni a venire, lasciando intendere, secondo il quotidiano inglese The Independent, che le misure non avrebbero stimolato la crescita economica, che sarebbe risultata inferiore a quanto stimato in precedenza. Le stime dell'OBR prevedono un aumento del PIL dell'1,8% nel 2026 (in calo dal 2%), dell'1,5% nel 2027 (in calo dall'1,8%) e dell'1,5% nel 2028 (in calo dall'1,7%). Il previsore indipendente del bilancio britannico ha affermato allo stesso tempo che i suoi piani avrebbero dato impulso alla sesta economia mondiale nel breve periodo, ma avrebbero anche aumentato l'inflazione. Uno scenario non troppo edificante per l'economia britannica che è diventata il fanalino di coda delle economie del G7. Si prevede, infatti, che l'inflazione rimarrà più alta del previsto, raggiungendo il 2,3% nel 2026, il 2,1% nel 2027 e il 2,1% nel 2028. Ciò ha spinto gli investitori a scommettere che la BoE (Bank of England) non avrebbe ridotto i tassi di interesse nel corso dell'anno successivo. Con la legge di bilancio laburista le tasse hanno raggiunto il 38% del PIL, il livello più alto mai raggiunto nel Regno Unito, soprattutto a scapito dei super ricchi, che saranno colpiti anche con l'aumento del 50% delle tasse sui jet privati.

ATTUALITÀ



COVID, L'ITALIA DOVRÀ RISPONDERE ALLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI UMANI DELLA GESTIONE PANDEMICA

di Stefano Baudino

La battaglia dei familiari delle vittime del Covid-19 contro il governo italiano approda ufficialmente in Europa. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha infatti comunicato all'esecutivo il ricorso presentato da circa 50 famiglie colpite da decessi causati dal Covid, che ha formalmente superato il suo secondo vaglio di ammissibilità. Ora il governo italiano dovrà dunque rispondere ai quesiti posti dalla Corte, che riguardano l'assenza di un piano pandemico aggiornato e il fatto di non aver permesso ai familiari delle vittime di partecipare come parti civili ai processi davanti al Tribunale dei ministri per le presunte responsabilità dell'esecutivo di allora, ma anche della Regione Lombardia e del Comitato tecnico scientifico appositamente costituito. Appresa la notizia, i Comitati che raggruppano le famiglie ricorrenti – provenienti da tutta Italia, per lo più dalla bergamasca e dal bresciano – hanno esultato, parlando di un «grande risultato».

Con quest'ultimo via libera, la CEDU ha stabilito che vi sono elementi sufficienti per verificare se siano stati violati i diritti fondamentali delle persone decedute e dei loro parenti durante l'emergenza sanitaria. Tale passaggio, anche se preliminare, rappresenta un'importante svolta per i ricorrenti, che vedono in questa ammissione della Corte una possibilità per ottenere giustizia. Il caso contesta la gestione della pandemia da parte delle autorità italiane, in particolare nelle prime fasi, e punta il dito contro la mancata preparazione del si-

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

stema sanitario e l'assenza di un piano pandemico aggiornato, requisiti essenziali per una risposta rapida ed efficace. In Italia, le indagini iniziali avviate dalla Procura di Bergamo avevano messo in luce gravi criticità nella gestione del sistema sanitario durante l'emergenza, compreso il ritardo nell'attivazione delle misure di contenimento e l'assenza di protocolli chiari. Tuttavia, il percorso di tali inchieste si è arenato contro le ripetute archiviazioni da parte del Tribunale dei Ministri di Brescia, con l'argomentazione che le scelte adottate fossero giustificate dall'imprevedibilità dell'emergenza sanitaria. La comunicazione della CEDU al governo è stata salutata dai legali del Comitato dei familiari #Sereniesempreuniti come «un grande risultato per i familiari di circa 50 famiglie che hanno perso i loro familiari nel corso delle prime ondate della pandemia da Covid-19», specie dal momento che «solo il 10% dei procedimenti giunge a questo storico traguardo». «Abbiamo la prova che le nostre richieste erano fondate - ha dichiarato l'avvocatessa Consuelo Locati, membro del team legale che segue i familiari - ma soprattutto questa decisione ci conferma come siano stati ritenuti sussistenti i presupposti giuridici dell'indagine della Procura di Bergamo che aveva individuato 21 indagati» e «ridà dignità alle nostre vittime».

Nel frattempo, lo scorso 18 settembre si è ufficialmente insediata nel Parlamento italiano la Commissione d'inchiesta sulla gestione del Covid-19, chiamata a indagare sull'operato del governo per prevenire e affrontare l'emergenza epidemiologica scoppiata nel 2020. Nello specifico, il Parlamento le ha dato mandato di accertare la tempestività e l'efficacia delle misure adottate per la prevenzione, il contrasto ed il contenimento dell'emergenza sanitaria, facendo però marcia indietro su stato di emergenza, Dpcm e restrizioni, che, nonostante negli ultimi anni abbiano attirato le critiche delle attuali forze di maggioranza, sono definitivamente usciti dal perimetro dei temi che saranno oggetto d'indagine. Nelle settimane precedenti era andato in scena il forte l'ostruzionismo dei principali partiti di opposizione - anche e soprattutto a

causa del mancato inserimento nel nuovo degli ambiti che saranno sottoposti al vaglio della Commissione dell'operato delle Regioni -, che non avevano indicato i parlamentari delle loro file da nominare membri della Commissione. Le forze di minoranza hanno infatti scelto di non prendere parte all'insediamento della Commissione.

L'EUROPA È DIVENTATA IL PARADISO DELL'EVASIONE FISCALE: IL REPORT DI TAX JUSTICE

di Stefano Baudino

Un nuovo rapporto dell'Ong Tax Justice Network ha rivelato che l'Europa ospita molte delle giurisdizioni più permissive in tema di tassazione, rendendola un rifugio per grandi aziende, ricchi professionisti e organizzazioni criminali che vogliono evadere il fisco. Svizzera, Paesi Bassi, Jersey, Irlanda e Lussemburgo figurano infatti tra i primi dieci "paradisi fiscali" a livello globale, con l'Irlanda che fa segnare un netto peggioramento della sua situazione rispetto agli scorsi anni, avendo mantenuto normative poco stringenti sull'abuso fiscale. Complessivamente, l'Unione Europea contribuisce a un terzo delle perdite fiscali mondiali. Le prime posizioni sono occupate dalle Isole Vergini Britanniche, dalle Cayman e dalle Bermude, che registrano i peggiori punteggi sugli indicatori di trasparenza fiscale.

«La rete di paradisi fiscali britannici nel Regno Unito resta la minaccia più grande per i Paesi che lavorano per impedire alle multinazionali di evadere le tasse», ha scritto commentando l'aggiornamento della classifica Tax Justice Network, che da anni esamina le giurisdizioni fiscali dei Paesi di tutto il mondo, evidenziandone gli effetti sull'economia. I risultati possono essere consultati all'interno del nuovo Corporate tax paradise Index, redatto dall'organizzazione. L'indice emerge dall'analisi di quanto margine di manovra per l'abuso fiscale delle società forniscono le leggi e i regolamenti dei vari Paesi, cui si somma il monitoraggio dell'attività finanziaria condotta

ta dalle multinazionali in entrata e in uscita. I tre paradisi fiscali britannici che si classificano al vertice del Corporate Tax Haven Index - le Isole Vergini Britanniche, Cayman e Bermude - hanno ottenuto i peggiori punteggi possibili (100 su 100) in tutti i 18 indicatori utilizzati nell'analisi. Tra i Paesi che, su questo versante, avrebbero migliorato il proprio impianto normativo, Tax Justice Network segnala Belgio, Danimarca, Portogallo e Italia (il nostro Paese si classifica in 27esima posizione). A peggiorare sono invece, in particolare, Brasile, Polonia e Messico. Secondo il rapporto, il 44,6% degli investimenti esteri diretti passa attraverso i principali paradisi fiscali, riducendo le entrate dei paesi di origine. Ben 16 Paesi UE hanno poi fatto evidenziare significative lacune in merito alle norme sulle società estere controllate, a causa della presenza di "scappatoie" che hanno ridimensionato la loro efficacia.

Come sottolinea Tax Justice Network, è importante rilevare come «tutti e tre i paradisi fiscali» che ricoprono le posizioni più alte della classifica «sono attualmente classificati come "non dannosi" dall'OCSE, un piccolo club di Paesi ricchi e paradisi fiscali che ha svolto il ruolo di regolatore mondiale de facto in materia fiscale per oltre 60 anni», che classifica invece come "dannoso" solo Trinidad e Tobago. Un Paese che, spiega ancora l'Ong, «non è classificato nel Corporate Tax Haven Index perché non soddisfaceva i criteri nemmeno per giustificare il monitoraggio» nel 2021, «l'ultima volta che la copertura nazionale dell'indice è stata ampliata». Nel report si ricorda che nel 2022 i Paesi dell'ONU hanno deciso all'unanimità di avviare il processo di istituzione di una convenzione quadro delle Nazioni Unite sulla tassazione, con l'obiettivo di trasferire il processo decisionale sulle norme fiscali globali dall'OCSE all'ONU. Gli Stati hanno infatti «evidenziato la responsabilità dell'OCSE nella progettazione di un sistema fiscale globale che perde quasi mezzo trilione di dollari ogni anno nei paradisi fiscali, il fallimento dell'OCSE nell'includere in modo significativo la maggior parte dei paesi nel suo processo decisionale e il suo fallito tentativo decennale di porre fine

all'abuso fiscale globale delle società». Secondo quanto riportato dal Tax Justice Network nel 2023, si prevede che nei prossimi 10 anni i Paesi «perderanno 4,8 triliuni di dollari a causa dei paradisi fiscali se manterranno la rotta indicata dall'OCSE».

ECONOMIA E LAVORO



LA VOLKSWAGEN CERTIFICA LA CRISI DELL'AUTO ANNUNCIANDO LA CHIUSURA DI TRE STABILIMENTI

di Stefano Baudino

Il comitato aziendale del gigante automobilistico tedesco Volkswagen ha confermato l'intenzione di chiudere tre stabilimenti in Germania. Lo ha dichiarato ieri la presidente del Consiglio di fabbrica del Gruppo, Daniela Cavallo, ai dipendenti del più grande stabilimento della casa automobilistica a Wolfsburg, aggiungendo che nessuna fabbrica è al sicuro e che si prevedono forti ridimensionamenti su larga scala. La decisione di Volkswagen, che non ha precedenti in 87 anni di storia e rappresenta un durissimo colpo per l'occupazione tedesca, è motivata dagli elevati costi dell'energia e della manodopera, dalla forte concorrenza asiatica, dall'indebolimento della domanda in Europa e Cina e da una transizione elettrica che si è rivelata più lenta del previsto. Con circa 300.000 dipendenti nel Paese, infatti, la possibile chiusura delle fabbriche potrebbe generare decine di migliaia di licenziamenti. Mentre il governo di Berlino si è affrettato a invitare l'azienda a preservare i posti di lavoro, appare chiaro che la situazione in cui versa il colosso tedesco sia il segno più tangibile di una crisi profonda che, come dimostrano i dati, affligge l'intera industria automobilistica europea. «Il Consiglio di Amministrazione vuole chiudere al-

meno tre stabilimenti Volkswagen in Germania», ha reso noto domenica mattina Daniela Cavallo davanti a migliaia di lavoratori, aggiungendo che la Volkswagen prevede di tagliare gli stipendi di almeno il 10% e di congelare le retribuzioni sia nel 2025 che nel 2026. Il tentativo sarebbe infatti quello di risparmiare 4 miliardi di euro. IG Metall, il più grande sindacato metalmeccanico tedesco, ha veementemente criticato i piani dell'azienda, ritenendo che minaccino l'intera base occupazionale di Volkswagen e che danneggino irreparabilmente il settore industriale tedesco. «Che Volkswagen sia in una situazione difficile è risaputo, ma per ora non ci sono notizie ufficiali e dobbiamo aspettare che VW chiarisca», ha dichiarato in conferenza stampa il portavoce del cancelliere tedesco Olaf Scholz, Wolfgang Buechner, evidenziando che il cancelliere ha già affermato nelle scorse settimane che «le eventuali decisioni sbagliate del management non debbano ricadere sulle spalle dei lavoratori e che si debbano mantenere i posti di lavoro». Nel frattempo, è già partita la mobilitazione, con migliaia di lavoratori che si sono radunati a Wolfsburg, dove l'azienda ha sede da quasi nove decenni. I manifestanti, che si sono fermati per un'ora bloccando la produzione, hanno suonato corni e fischi, protestato contro la possibile chiusura degli impianti.

La crisi in atto in WV è il chiaro sintomo delle più ampie criticità che affliggono il settore europeo dell'auto, aggravate dalla complessità della transizione energetica e dall'instabilità geopolitica. In passato, l'azienda automobilistica tedesca ha investito massicciamente nei veicoli elettrici, ma senza ottenerne i risultati sperati, perdendo invece terreno in Cina e lottando con costi di produzione elevati. Le difficoltà si sono esacerbate in un contesto in cui la domanda di auto è scesa del 20% rispetto ai livelli pre-Covid nel continente europeo, dove il settore non riesce più a garantire la sostenibilità degli attuali livelli di produzione. D'altronde, quasi un terzo dei principali impianti di autovetture delle cinque più grandi case automobilistiche europee – BMW, Mercedes-Benz, Stellantis, Renault e VW –,

l'anno scorso sono stati sottoutilizzati, producendo meno della metà dei veicoli che hanno la capacità di produrre. Ponendo la lente di ingrandimento sul nostro Paese, non si può che evidenziare come la produzione di Stellantis, nel primo semestre dell'anno, sia calata di oltre il 25%.

ELKANN BOICOTTA IL PARLAMENTO RIFIUTANDO DI PARLARE DEL FUTURO DI STELLANTIS IN ITALIA

di Stefano Baudino

Il presidente di Stellantis, John Elkann, è al centro di un'accesa polemica per aver rifiutato l'invito a discutere in Parlamento il futuro del gruppo automobilistico, attualmente segnato dal calo dei volumi produttivi e delle immatricolazioni, nonché dalla previsione di significativi tagli occupazionali nel nostro Paese. Dopo un'audizione del CEO di Stellantis, Carlos Tavares, considerata insoddisfacente dalle forze politiche di governo e di opposizione, alcuni leader dell'area progressista hanno chiesto che Elkann stesso si presentasse in Parlamento. Quest'ultimo, però, ha affermato di non avere «nulla da aggiungere» rispetto a quanto già esposto da Tavares, decidendo di sottrarsi all'esame dei parlamentari. Sullo sfondo, vi è la crisi nera dell'automotive a livello europeo, che ha recentemente portato il colosso tedesco Volkswagen a manifestare l'intenzione di chiudere tre fabbriche in Germania.

In una missiva indirizzata al presidente della Commissione Attività produttive della Camera, Alberto Luigi Gusmeroli, Elkann ha scritto: «Le mozioni approvate dalla maggioranza dell'assemblea della Camera dei deputati nella seduta di mercoledì 16 ottobre, impegnano il Governo a convocare entro la fine dell'anno un tavolo con tutte le parti interessate a Palazzo Chigi. Non esendoci aggiornamenti dall'audizione dello scorso venerdì 11 ottobre da Lei stesso presieduta, non abbiamo nulla da aggiungere rispetto a quanto già illustrato dall'amministratore delegato». Venti giorni fa, Tavares era infatti comparso in audizione alla Camera lo

scorso 11 ottobre, in seguito alla quale era stato bersaglio degli attacchi delle forze di governo e di minoranza, che lo avevano accusato di non avere spiegato come intendesse invertire il declino industriale del settore automobilistico in Italia. «Ribadendo la disponibilità a un dialogo franco e rispettoso, Stellantis prosegue le interlocuzioni con il ministero delle Imprese e del Made in Italy nell'ambito del tavolo di confronto istituito presso il dicastero, in attesa della convocazione ufficiale presso la presidenza del Consiglio», ha aggiunto il patron di Stellantis, ringraziando Giusmeroli e i membri della Commissione «per l'attenzione» dedicata «al settore dell'automotive ed alle sue evoluzioni in Italia, in Europa e nel mondo». In seguito a questa comunicazione, su Elkann sono piovute le critiche di leader e parlamentari di centro-destra e centro-sinistra. A reagire è stato anche il presidente della Camera dei deputati, Lorenzo Fontana, che in una nota ha scritto: «Apprendo con sconcerto da fonti stampa che il Presidente di Stellantis non vorrebbe riferire in Parlamento sulla situazione aziendale. Mi auguro che questa posizione possa essere presto chiarita. Scavalcare il Parlamento sarebbe un atto grave».

A parlare di «mancanza di rispetto» verso il Parlamento è stata anche Giorgia Meloni. Il suo esecutivo ha recentemente rinvigorito il braccio di ferro con Stellantis, con una manovra che taglia per 3,7 miliardi gli incentivi al Fondo dell'Automotive per il sostegno alla transizione alle auto elettriche. A giovarsi sarà invece il settore della Difesa, per il quale saranno messi sul piatto 2,5 miliardi in più all'anno dal 2025, per un totale di 34 miliardi di euro da qui al 2039. Nonostante, dal 1975 ad oggi, nelle casse di Stellantis – sommando tutte le voci, tra cui cassa integrazione per i dipendenti, pre pensionamenti, rottamazioni, costruzione di stabilimenti – dallo Stato italiano siano stati veicolati ben 220 miliardi di euro, negli scorsi mesi l'ad dell'azienda era tornato a battere cassa per ottenere aiuti pubblici dallo Stato italiano, con un metodo che è esplicitamente suonato come un ricatto. «L'Italia dovrebbe fare di più per proteggere i suoi

posti di lavoro nel settore automobilistico anziché attaccare Stellantis (...) se non si danno sussidi per l'acquisto di veicoli elettrici, si mettono a rischio gli impianti in Italia», aveva infatti affermato Tavares a febbraio. Nel frattempo, la crisi europea del settore dell'automotive è sempre più tangibile. Con una decisione che non ha precedenti, il comitato aziendale del gigante automobilistico tedesco Volkswagen ha appena confermato l'intenzione di chiudere tre stabilimenti in Germania. I dati raccontano che quasi un terzo dei principali impianti di autovetture delle cinque più grandi case automobilistiche europee – BMW, Mercedes-Benz, Stellantis, Renault e VW – nell'arco del 2023 sono stati sottoutilizzati, producendo meno della metà dei veicoli che hanno la capacità di produrre.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



A NAPOLI È INIZIATO IL MAXI-PROCESSO ALLE LOTTE SOCIALI

di Dario Lucisano

Centinaia di persone sono scese in piazza a Napoli, in solidarietà con i 43 disoccupati imputati nel maxi-processo contro le lotte sociali avvenute tra il dicembre del 2022 e il marzo del 2023. Si tratta di ex lavoratori afferenti ai movimenti di lotta Disoccupati 7 Novembre e Cantiere167 Scampia, al sindacato SI Cobas e al Laboratorio Politico Iskra, ai quali è stata contestata una «mole mastodontica di capi d'imputazione» nel corso di nove iniziative di protesta. Tra questi figurano, a vario titolo, accuse di manifestazione senza preavviso, resistenza aggravata, interruzione di pubblico servizio e danneggiamento. La manifestazione si è tenuta in occasione del processo contro gli imputati, che si è svolto nell'aula bunker del Car-

cere di Poggioreale per presunti motivi di sicurezza pubblica. La protesta di ieri si è tenuta in occasione dell'apertura del processo contro gli imputati, presso il Carcere di Poggioreale. Circa mille persone hanno preso parte alla manifestazione, iniziata verso le 8:30 in Piazza Nazionale per poi spostarsi in corteo verso l'aula bunker dove si è tenuta l'udienza. Al termine della seduta, il processo è stato rinviato. In occasione della marcia, i manifestanti hanno protestato anche contro il cosiddetto «Decreto Sicurezza» e in solidarietà alla Palestina. I manifestanti, nello specifico, hanno contestato alla procura quella che reputano essere la scelta arbitraria di accorpore in unico grande impianto di accusa, gli eventi di nove distinte manifestazioni: «La Procura, pur non esplicitamente equiparando la lotta dei disoccupati a un'effettiva associazione per delinquere, utilizza lo stratagemma di cumulare in un solo processo una serie di eventi e di fatti distinti tra loro al solo scopo di incrementare il teorema accusatorio e ipotizzare pene più severe», si legge in un comunicato.

L'indagine contro gli imputati deriva infatti dall'accorpamento in un unico fascicolo di nove distinte manifestazioni tenutesi tra il 22 dicembre 2022 e il 24 marzo 2023. I disoccupati sono accusati di resistenza e violenza a pubblico ufficiale, blocco stradale, occupazione, interruzione di pubblico servizio, manifestazione senza preavviso e danneggiamento; un maxi-impianto accusativo che, secondo gli attivisti, sarebbe volto ad «attaccare un'esperienza di lotta e di emancipazione, di battaglia contro la marginalità sociale» con il fine ultimo di disgregare il movimento di lavoratori. Un'accusa non dissimile, quella di smembrare le lotte sociali dall'interno, rispetto a quella lanciata dai sindacalisti dell'hub logistico piacentino, i quali tuttavia sono stati accusati anche di associazione a delinquere. Anche in quel caso, effettivamente, sembrerebbe che la «strategia di fondo» sia più quella di delegittimare le lotte sociali, che quella di punire i responsabili di presunte reati, ipotesi che secondo i sindacalisti piacentini sarebbe comprovata dal continuo respingimento delle accuse di associazio-

ne a delinquere da parte del tribunale. Lo sfondo su cui si muove la questione risale in verità a ben prima della fine del 2022. Molti degli imputati fanno infatti parte del movimento dei disoccupati del 7 novembre, nato a Bagnoli, quartiere operaio della periferia di Napoli, nel 2013. Sin dai suoi primi giorni di vita, il movimento si è battuto nella lotta alla disoccupazione, proponendo e presentando alle amministrazioni piani di reinserimento lavorativo per i disoccupati e le persone che vivono in condizioni sociali di difficoltà, che spaziano dalla manutenzione del verde pubblico, alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, al rimboschimento, e alla riqualificazione di vecchie aree dismesse. Una di queste ultime si trova proprio a Bagnoli, che fino all'inizio degli anni '90 è stata sede di un grande polo siderurgico dell'Ex Italsider (Ilva). Nel periodo che va dalla fine del 2022 ai primi mesi del 2023, i disoccupati hanno lanciato una vasta campagna di mobilitazione in coordinazione con sindacati e movimenti locali per portare avanti le proprie rivendicazioni. Molti lavoratori erano ormai già formati, e, denunciavano gli attivisti, malgrado la presenza di fondi, non era ancora stato avviato alcun progetto di reinserimento lavorativo. Davanti alla mancanza di risposte, le manifestazioni si sono fatte più frequenti e rumorose, e sono iniziate a comparire le prime denunce. Le richieste dei manifestanti, accostabili a quelle di realtà nazionali come la piattaforma Insorgiamo dei lavoratori di GKN, sono sempre coincise con i loro obiettivi iniziali: avviare progetti per fornire lavoro a tutti i disoccupati, coniugando questa esigenza alle necessità di Napoli, attraverso un investimento su potenziali impieghi utili a livello sociale.

PISTOIA, OPERAIO DENUNCIA TURNI DI LAVORO MASSACRANTI: PICCHIATO DAVANTI ALLA FABBRICA

di Dario Lucisano

A poche settimane dall'aggressione ai lavoratori del settore tessile di Prato, il comparto industriale toscano si rende protagonista di un altro caso di violenza contro chi lotta per i propri di-

ritti. Ieri mattina, un operaio della Vot International di Quarrata, in provincia di Pistoia, si è recato sul luogo di lavoro, dove ad aspettarlo c'era una squadra di uomini armati di mazze di legno che si sono accaniti su di lui, spedendolo in pochi minuti all'ospedale. La sua colpa sarebbe stata quella di avere denunciato al sindacato SUDD Cobas le condizioni di sfruttamento in cui lavora, con turni massacranti di 12 ore consecutivi senza giorni di riposo, e un caporale a controllare che tutto si svolga come dovuto. I sindacalisti hanno subito indetto uno sciopero in tutte e tre le sedi di Vot International del pistoiese, e organizzato picchetti in due di esse. Alcuni sindacalisti in viaggio per andare a prendere il lavoratore malmenato in ospedale sono stati fermati dalle forze dell'ordine, con la scusa di controlli antidroga e «antiarmi»: un «atto di intimidazione», denuncia il sindacato, che sarebbe volto a coprire l'ennesimo caso di violenza contro chi lotta per i propri diritti.

Le aggressioni al lavoratore della Vot International sono avvenute ieri mattina, davanti alla porta dello stabilimento. Qui egli ha trovato il caporale con alcuni uomini armati, che, dopo avergli chiesto ironicamente se fosse andato a trovare il sindacato, gli hanno strappato il telefono di mano, lo hanno gettato a terra e lo hanno frantumato, per poi volgersi verso di lui e iniziare a peronderlo a bastonate. In seguito al pestaggio ha riportato ferite in varie aree del corpo, tra cui la testa, ed è stato portato in ospedale a bordo di un'ambulanza. È stato rilasciato con sette giorni di prognosi a causa dei danni e ora sta partecipando allo sciopero. La spedizione punitiva nei suoi confronti sarebbe stata condotta perché reo di avere chiesto aiuto al sindacato, denunciando le proprie condizioni di sfruttamento. Appresa la notizia dell'aggressione, il sindacato ha indetto uno sciopero in tutte le sedi di Vot International della provincia, e organizzato picchetti in due di esse.

Attorno alle 14:30, due sindacalisti e un lavoratore iscritto al sindacato sono andati a prendere il lavoratore aggredito in ospedale, ma sulla strada sono stati fermati da una volante dei carabinieri

che li ha perquisiti per un controllo antidroga. Gli agenti hanno poi redatto un verbale nei loro confronti in cui si legge che sono stati effettuati controlli circa l'eventuale possesso di «armi, esplosivi e strumenti d'effrazione», sospetto motivato dal fatto che la loro presenza «non appariva giustificabile, in relazione a specifiche e concrete circostanze di tempo e di luogo». Nell'area dedicata alla specificazione della motivazione, si legge, scritto a mano, che «il soggetto al momento del controllo assumeva un atteggiamento sospetto e visti i suoi precedenti di polizia si procedeva a perquisizione». «Siamo veramente all'assurdo», ha dichiarato un sindacalista, descrivendo il fermo come un «atto intimidatorio vergognoso», su cui qualcuno dovrà rispondere. «Si deve fare luce sulle complicità» che coinvolgono questi soggetti industriali che sfruttano i lavoratori, ha continuato il sindacalista, «anche tra gli appartenenti alle forze dell'ordine».

Vot International è una ditta di produzione di divani che lavora principalmente per il colosso industriale di Mondo Convenienza. E proprio contro Mondo Convenienza e analoghe grandi aziende si è scagliato il sindacato SUDD Cobas, per denunciare le condizioni di sfruttamento in cui versano i lavoratori. «Si prova a dire che il problema sono le mele marce di un sistema sano» si legge in un comunicato. «La verità è che questo sfruttamento è sistematico e funzionale alle grandi catene, ai fondi finanziari, alla speculazione. In cima alla catena non troviamo Lin, Shun o Zhang. Troviamo Mondo Convenienza o Montblanc», contro cui – quest'ultima – il sindacato ha partecipato a una manifestazione giusto qualche giorno fa. Il richiamo ai fatti di Prato di inizio ottobre non risulterebbe in tal senso casuale: per quanto le violenze contro i lavoratori del settore tessile di Seano e il pestaggio dell'operatore di Vot International sembrino svincolati, secondo il sindacato, esse rispondono in verità allo «stesso identico sistema di sfruttamento» che sarebbe legato a una fitta rete di corruzione, che, in casi come questo, finirebbe per sfociare nel ricorso alla violenza come strumento intimidatorio.

“ALEJANDRO VIVE”, UNA STORIA DI RESISTENZA NELL’AMAZZONIA ECUADORIANA

di Marta Cabras

Alejandro vive, la lucha sigue», si legge su un cartello alla conferenza stampa indetta per lanciare la «marchia per la pace, la giustizia e la vita» in onore di Alejandro Lapo, leader sociale di Patria Nueva, e di altre tre persone uccise il 5 ottobre nell’alta Amazonia ecuadoriana. Il fatto è accaduto nel quasi totale silenzio della stampa nazionale e internazionale. Víctor Gómez Barragán, giornalista di Radio Sucumbíos, mezzo di comunicazione comunitaria, quella sera è stato tra i primi ad arrivare sul luogo e con l’aiuto di alcuni testimoni ha ricostruito l’accaduto. Verso le 7 di sera due persone in moto hanno ucciso due delle vittime, sparandole mentre si trovavano in strada all’inizio del paese, per poi dirigersi verso un parco dove era in corso una riunione. Lì hanno sparato in aria creando confusione, mentre una terza persona armata, che stava partecipando all’incontro, ha ucciso altri due uomini e ha ferito una donna.

In un territorio dove le morti per sicariato sono quotidiane, legate maggiormente alla disputa territoriale tra gruppi criminali e cartelli della droga, la notizia passa quasi inosservata. I media mainstream la commentano come parte dell’onda di violenza attraversata dal paese, arrivando a descrivere Alejandro come possibile leader di una banda criminale. Sono in pochi a domandarsi come sia possibile che in una piccola comunità contadina, in cui non erano mai state consumate violenze di questa portata, sia potuto avvenire il fatto. Etichettare l’accaduto come atto di sicariato non è sufficiente, è necessario domandarsi chi è il mandante di queste morti.

Patria Nueva è una piccola comunità nel distretto General Farfan, situata vicino a Lago Agrio e a pochi chilometri dalla frontiera con la Colombia. I suoi abitanti vivono di agricoltura e allevamento, non hanno accesso ad un sistema di acqua potabile e fanno affidamento

agli affluenti del fiume San Miguel. Nel 2020 l’impresa canadese Gran Tierra Energy si è interessata a questo territorio, il cui sottosuolo è ricco di petrolio, e ha presentato una valutazione di impatto ambientale alle comunità interessate, che per legge dovrebbe essere seguita da un processo di consultazione libera, previa e informata. Gli abitanti hanno tuttavia riscontrato delle fallacie e delle omissioni nei dati presentati, volte a sottostimare l’impatto dell’apertura di nuovi pozzi petroliferi, ma, nonostante ciò, la compagnia ha ottenuto le licenze estrattive da parte dello Stato ecuadoriano. Per questo nel 2021 in tutta l’area di General Farfan è nato un movimento di resistenza contro l’ingresso della compagnia. Sono seguiti alcuni anni di resistenza, durante i quali diverse persone hanno denunciato pressioni e minacce da parte della compagnia, e in cui si sono verificati diversi episodi di violenza ai danni delle persone coinvolte nella lotta.

Come nella comunità di Santa Marianita, limitrofa a Patria Nueva, dove nel settembre del 2023, durante l’occupazione di una strada per l’impedimento dell’ingresso dei mezzi della compagnia nella stazione petrolifera, la polizia è intervenuta in difesa dell’impresa reprimendo il presidio con un fitto lancio di lacrimogeni ad altezza uomo. Nonostante ciò, dopo poco tempo la comunità di Santa Marianita ha deciso di negoziare. La resistenza a Patria Nueva è continuata per qualche mese, finché nel marzo del 2024 si è raggiunto anche qui un accordo con Gran Tierra Energy. Il presidente della comunità di quel periodo raccontava che, tenendo conto delle grosse difficoltà economiche e della mancanza di occupazione lavorativa, risultava molto duro continuare a far fronte alle pressioni che arrivavano da parte della compagnia. Sicuramente la resistenza ha contribuito al raggiungimento di una negoziazione che risultasse accettabile per la comunità, infatti nella maggior parte delle situazioni analoghe in questi territori, e in assenza di una resistenza, i benefici per la comunità sono miseri. In un articolo per Earth Journalism Network, il giornalista Francesco Torri approfondisce bene tutti i passaggi di questo processo.

La compagnia però non stava rispettando gli accordi presi, pertanto la comunità ha ricominciato ad organizzarsi per pretenderne l’adempimento, con grande spinta da parte di Alejandro Lapo, che viene ricordato come leader di questa resistenza. Vengono fatti scioperi e blocchi stradali, come quello del 5 ottobre, organizzato perché la compagnia stava utilizzando una strada non abilitata al traffico di mezzi pesanti per il trasporto di autocisterne piene di petrolio. In quella giornata Alejandro ebbe un ruolo fondamentale nell’incitare la comunità a prendere parte all’azione, a cui parteciparono anche altre due delle vittime. I rappresentanti di Gran Tierra Energy quella stessa giornata contattano il governatore della provincia, che decide di convocare il lunedì successivo una riunione con la compagnia per trovare una mediazione al conflitto. Nella serata del 5 ottobre il presidente di Patria Nueva organizza una riunione con la comunità per prepararsi al confronto di lunedì. È questo lo scenario in cui Alejandro e i suoi compagni vengono uccisi.

Víctor racconta come ora la comunità si trovi in uno stato di timore. Il presidente di General Farfan si è trovato obbligato ad allontanarsi dalla comunità per la propria sicurezza, ma questo non ha fermato alcune e alcuni abitanti che, appoggiati da diverse organizzazioni e collettivi, hanno organizzato la già citata marcia nella vicina cittadina di Lago Agrio. La famiglia Lapo ha inoltre depositato una denuncia presso la procura, che si troverà così obbligata a procedere con l’indagine.

In un territorio in cui la devastazione ambientale legata all’estrattivismo petrolifero va avanti dal 1967, quando la compagnia petrolifera Texaco trivellò il primo pozzo, le comunità si trovano ancora obbligate a lottare per una vita degna. La negligenza delle compagnie comporta continui sversamenti di petrolio e altre sostanze tossiche nell’ambiente – in Ecuador se ne contano 2 ogni settimana, afferma la Union De Afectados por las operaciones petroleras de Texaco – contaminando irrimediabilmente il suolo e i fiumi che sono fondamentali per la sopravvivenza delle

comunità. Le azioni legali e le vittorie a favore delle comunità e della natura valgono poca cosa, in un paese con un livello molto alto di inadempienza da parte del potere esecutivo. Per questo sempre più persone, impossibilitate a continuare a lavorare di agricoltura, e non avendo più accesso all'acqua potabile, finiscono per lavorare per queste stesse compagnie. Altre invece, come Alejandro Lapo e i suoi compagni, decidono di battersi per la vita e per la terra.

AMBIENTE



I MILIARDARI EMETTONO PIÙ CO2 IN 90 MINUTI DI UNA PERSONA COMUNE IN TUTTA LA SUA VITA

di Stefano Baudino

Secondo una ricerca pubblicata negli scorsi giorni da Oxfam, cinquanta dei miliardari più ricchi del mondo emettono, in media, più CO2 in soli 90 minuti di quanto una persona comune ne emetta in tutta la sua vita. Il report, dal titolo "Carbon Inequality Kills", evidenzia come le emissioni dei super-ricchi, che derivano dal loro stile di vita lussuoso e dagli investimenti in settori ad alto impatto ambientale, costituiscano una minaccia diretta per il pianeta e le fasce di popolazione più vulnerabili. La ricerca è stata pubblicata a pochi giorni dall'inizio della COP29, il vertice sul clima che si terrà dall'11 al 22 novembre in Azerbaigian, e ha l'obiettivo di evidenziare, dati alla mano, il ruolo cruciale che i super-ricchi hanno nell'accelerazione della crisi climatica.

Le cifre illustrate sono impressionanti: i miliardari analizzati hanno accumulato, in un solo anno, più emissioni grazie a voli privati e yacht di quanto farebbe una persona media in secoli. I 50 super-ricchi hanno infatti preso

184 voli in un solo anno, trascorrendo a bordo dei velivoli 425 ore, producendo tanto carbonio quanto una persona comune ne produrrebbe in 300 anni. I loro yacht hanno inoltre emesso tanto carbonio quanto una persona media ne produrrebbe in 860 anni. Nel comunicato che accompagna il rapporto, Oxfam cita l'esempio del proprietario e presidente di Amazon Jeff Bezos, i cui due jet privati «hanno trascorso quasi 25 giorni in aria in un periodo di 12 mesi» emettendo «tanto carbonio quanto un dipendente medio di Amazon negli Stati Uniti emetterebbe in 207 anni»; l'imprenditore Carlos Slim, l'uomo più ricco del Messico, ha invece «fatto 92 viaggi con il suo jet privato, equivalenti a cinque giri del globo», mentre «la famiglia Walton», erede del marchio di vendita al dettaglio Walmart, «possiede tre superyacht che in un anno hanno prodotto la stessa quantità di carbonio di circa 1.714 dipendenti dei negozi Walmart». Nel report, Oxfam evidenzia che le emissioni dell'1% più ricco «hanno causato un calo della produzione economica globale di 2,9 trilioni di dollari dal 1990» e che l'impatto maggiore «si avrà nei paesi meno responsabili del crollo climatico», nonché «perdite di raccolti che avrebbero potuto fornire abbastanza calorie per sfamare 14,5 milioni di persone all'anno tra il 1990 e il 2023». I Paesi a basso e medio-basso reddito, scrive ancora l'organizzazione, «perderanno circa il 2,5% del loro PIL cumulativo tra il 1990 e il 2050» e vedranno «il 78 per cento dei decessi dovuti al caldo» a livello globale «entro il 2120».

La proposta, caldeggiate anche da Oxfam, di introdurre misure fiscali che colpiscono i patrimoni dei super-ricchi, è stata affossata lo scorso luglio - in sede di riunione dei ministri del G20 - dagli USA. Secondo la sottosegretaria al Tesoro Janet Yellen, infatti, è «preferibile che ciascun Paese si occupi del proprio sistema fiscale», in ragione delle difficoltà derivanti dal realizzare il coordinamento globale per un'iniziativa di tal genere. A spingere fortemente per l'introduzione di una tassa globale sui super-ricchi era stato il Brasile, che ha finora trovato il sostegno di Francia, Spagna, Sudafrica, Colombia

e Unione Africana. Nel frattempo, uno studio condotto da un gruppo internazionale di ricercatori guidato dalla Copenhagen Business School, dall'Università di Basilea e dall'Università di Cambridge, sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla prestigiosissima rivista scientifica Nature, ha recentemente dimostrato come l'impronta di carbonio delle persone più abbienti sia ampiamente sottostimata, mentre l'impronta delle persone più povere sia drasticamente sovrastimata. Il team ha intervistato migliaia di persone provenienti da Danimarca, India, Nigeria e Stati Uniti - quattro Paesi diversi tra loro in ricchezza, stile di vita e cultura - rilevando che, in base alle risposte, sia le persone di reddito alto che quelle di reddito basso dimostrano di non essere sufficientemente a conoscenza del loro reale impatto sul clima. I ricercatori hanno spiegato che il fenomeno potrebbe riflettere livelli di istruzione generalmente più elevati tra i redditi elevati, una maggiore capacità di assorbire politiche basate sui prezzi o una maggiore preferenza per soluzioni tecnologiche alla crisi climatica.

CONSUMO CRITICO



UN TEST RACCOMANDA ATTENZIONE SU ALCUNI DENTIFRICI SBIANCANTI: I MARCHI INTERESSATI

di Dario Lucisano

La promessa di ottenere denti più bianchi dopo un primo rapido lavaggio è una proposta accattivante per molti consumatori, ma i dentifrici sbiancanti sono davvero così efficaci? Secondo una ricerca pubblicata dalla rivista francese 60 Millions de consommateurs condotta su 12 dentifrici sbiancanti di altrettanti marchi distinti, alcuni dei prodotti più noti sul merca-

to potrebbero risultare potenzialmente dannosi per l'igiene orale, perché contenenti sostanze inquinanti o irritanti. Sono infatti sette i prodotti bocciati, mentre due hanno ottenuto una lieve sufficienza. Dei cinque dentifrici che hanno ottenuto un punteggio superiore agli standard, inoltre, solo uno, l'ultimo della classifica, ha superato i test sull'effetto sbiancante. I dentifrici sbiancanti, infatti, con il loro effetto abrasivo, agiscono principalmente sulla superficie del dente riducendo le macchie superficiali, e non intervengono in profondità. In generale, quando si tratta di sbiancamento, sarebbe meglio fare affidamento su un dentista, l'unico che possa realmente modificare il colore naturale della parte interna del dente.

I test di 60 Millions de consommateurs sono stati condotti su 12 tra i più noti marchi di dentifricio sul mercato dell'igiene orale francese. Alcuni di questi sono prodotti ampiamente commerciali, che si trovano facilmente anche sugli scaffali dei supermercati italiani, come il Carrefour soft bio white dell'omonimo marchio francese e le linee sbiancanti dei dentifrici marchio Parodontax, Sensodyne, e Colgate. Tra i promossi per il ridotto effetto abrasivo, solo prodotti di marchio francese, tra i quali proprio il dentifricio Carrefour, classificatosi al secondo posto. Al sesto posto, il migliore tra i peggiori, troviamo il dentifricio Parodontax, con un effetto sbiancante insufficiente. Sensodyne e Colgate, invece, si classificano rispettivamente al terzultimo e ultimo posto, presentando però un effetto sbiancante sopra la media. I risultati, in generale, confermano che i dentifrici meno abrasivi risultano quelli il cui effetto sbiancante è insufficiente. Quelli con il maggiore effetto sbiancante, di contro, avrebbero il maggiore effetto abrasivo. Nei dentifrici bocciati si trovano sostanze inquinanti come la cocamidopropil betaina; irritanti come il sodio lauril sulfato; sensibilizzanti come il limonene; o sostanze genotossiche (capaci di danneggiare il DNA), come il biossido di titanio. Colgate contiene invece acido fosforico, ingrediente sbiancante, ma dall'effetto poco duraturo. Dai risultati della rivista francese, insomma, i dentifrici sbiancanti sembrerebbero

non corrispondere alle aspettative. In generale, l'effetto sbiancante di questo genere di prodotto è collegato all'uso di abrasivi che, nel migliore dei casi, agiscono solo in superficie, limitandosi a un lieve schiarimento dello smalto. Nel peggiore dei casi, invece, il loro uso prolungato potrebbe danneggiare lo smalto compromettendo la salute orale. In conclusione, secondo gli scienziati francesi, questi test confermerebbero che chi desidera avere denti più bianchi dovrebbe piuttosto rivolgersi a un esperto, e fare ricorso a un trattamento sbiancante professionale.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA NORVEGIA VUOLE VIETARE I SOCIAL AI MINORI DI 15, MA NON SI SA COME

di Walter Ferri

Preoccupata per la salute di giovani e bambini, la Norvegia ha annunciato l'intenzione di alzare a 15 anni la soglia anagrafica minima necessaria a iscriversi alle varie app. Secondo il Primo Ministro, Jonas Gahr Støre, l'eventuale modifica legislativa mirerebbe a "proteggere i bambini dai contenuti dannosi presenti sui social", andando peraltro a incidere sulle possibilità da parte delle grandi aziende tecnologiche di raccogliere i loro dati. "I genitori non possono resistere da soli in una battaglia contro i giganti della tecnologia. È per questo che stiamo considerando leggi più severe", ha dichiarato la Ministra per la famiglia Kjersti Toppe. "Si tratta di Big Tech che si contrappongono ai cervelli dei bambini piccoli. Lo sappiamo che si tratta di una sfida in salita, ci sono forze potenti in gioco, ma è proprio in questi contesti che c'è bisogno dei politici", ha reiterato Støre in occasione di un'intervista rilasciata alla testata norvegese VG.

Ora come ora, i bambini norvegesi devono attendere per legge il raggiungimento dei 13 anni, prima di poter creare un account su un qualsiasi social, tuttavia questo limite viene regolarmente aggirato. L'autorità norvegese dei media stima infatti che più della metà dei bambini di nove anni, il 58% degli infanti di 10 anni e il 72% degli undicenni hanno già una presenza sui social. La cosa sorprende poco: molti di questi portali si limitano a verificare l'età dei loro utenti con delle autocertificazioni, inoltre si dimostrano poco motivati a imporre leggi e politiche che andrebbero a minare il numero degli iscritti che popolano le piattaforme.

Non è chiaro come la Norvegia intenda applicare questo eventuale aggiornamento della legge sui dati personali. La classe politica ne parla in termini vaghi e accenna all'introduzione di un sistema di verifica dell'età. Una proposta più concreta suggerisce di sfruttare i numeri identificativi bancari per certificare la maturità dei soggetti, un'opzione che non tiene però in considerazione il fatto che una simile coordinata non è a disposizione di tutti. Ciò che è certo è che sempre più Governi stanno cercando di trovare soluzioni con cui arginare il rapporto tra giovani e social, il quale viene etichettato con una certa leggerezza come la causa delle epidemie di ansia e depressione che stanno affliggendo i giovani di diverse parti del mondo.

Molti ricercatori convengono nel sostenere che le cause dei malesseri psicologici dei minori siano in verità da cercare altrove, tuttavia le stesse Big Tech hanno ammesso a porte chiuse di essere ben consapevoli che i loro prodotti acuiscono questi mali, accelerandone il corso. Facendo leva su questo presupposto, 200 scuole francesi stanno collaudando delle "pause digitali" che proibiscono agli studenti di usare il telefono in classe, mentre il Regno Unito ha minacciato di rendere illegale l'uso dei social ai minori di 18 anni.

Per quanto riguarda l'Italia, la questione era diventata di massima rilevanza pubblica all'inizio del 2021, quando la morte di Antonella Sicomero, otto anni,

è stata attribuita a una letale sfida di TikTok. All'epoca, il Garante della privacy aveva reagito imponendo all'azienda di verificare nuovamente l'età dei suoi utenti, quindi è stata diffusa una pubblicità progresso che chiedeva ai genitori di vigilare sulla vita online dei minori di 13 anni. Da notare che, per la legge italiana, l'età minima per iscriversi a un social è di 14 anni.

Più recentemente, la verifica anagrafica degli utenti italiani è ritornata ai doveri di cronaca in occasione del cosiddetto "decreto Caivano". Il 7 ottobre 2024, l'Agcom ha offerto delle linee guida per procedere con l'accertamento della maggiore età degli internauti che esplorano siti considerati nocivi per i minori, perlomeno portali pornografici o di scommesse. Anche in questo caso, però, le soluzioni offerte sono alquanto vaghe. L'onere della verifica cade infatti sui soggetti terzi, ovvero sui singoli portali, i quali si devono premurare di trovare un qualche stratagemma che possa validare l'età degli utenti senza però ledere il loro diritto alla privacy.

SCIENZA E SALUTE



COME UN ASTEROIDE CHE COLPI LA TERRA 3 MILIARDI DI ANNI FA AIUTÒ LA NASCITA DELLA VITA

di Roberto Demaio

Provocò un gigantesco tsunami, fece ribollire gli oceani e ricoprì il cielo per anni con un fitto strato di polveri, ma allo stesso tempo pose le basi per la formazione della vita sulla Terra: è l'apocalittico scenario che caratterizzò il nostro pianeta oltre 3 miliardi di anni fa, quando un enorme asteroide, 200 volte più grande di quello che causò l'estinzione dei dinosauri, colpì la Terra. A scoprirllo è stato un team di ricer-

catori guidato da Nadja Drabon, che ha pubblicato i risultati in un nuovo studio sottoposto a revisione paritaria sulla rivista scientifica *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS). L'impatto, denominato S2, avrebbe arricchito l'ambiente di elementi chiave per i batteri, favorendo la comparsa della vita sul pianeta. «Pensiamo che gli eventi di impatto siano disastrosi per la vita. Ma ciò che questo studio sta evidenziando è che questi impatti avrebbero avuto benefici per la vita, specialmente all'inizio, e potrebbero aver effettivamente permesso alla vita di prosperare», ha commentato la ricercatrice Nadja Drabon.

Gli studi degli scienziati si sono concentrati sulla Terra primordiale, periodo caratterizzato da una frequenza elevata di impatti meteoritici e da forme di vita limitate a batteri e archea, un gruppo di microrganismi unicellulari noti per la loro capacità di vivere in condizioni estreme, come sorgenti termali, bocche idrotermali oceaniche e saline. Attraverso la raccolta e l'esame di campioni di roccia prelevati dalla Barberton Greenstone Belt in Sudafrica, sono state trovate prove di almeno otto eventi di impatto, tra cui quello causato dall'asteroide S2. Si tratta di un corpo fino a 200 volte più grande di quello che, 60 milioni di anni fa, sterminò i dinosauri e che, con i suoi 50 chilometri di diametro, avrebbe causato uno tsunami tale da trasportare enormi quantità di ferro dalle profondità oceaniche agli strati più superficiali. «Immagina di essere in piedi al largo della costa di Cape Cod, in una piattaforma di acque poco profonde. È un ambiente a bassa energia, senza forti correnti. Poi, all'improvviso, hai uno tsunami gigante che ti travolge e squarcia il fondale marino», ha spiegato Drabon.

Ciò, combinato al fosforo che sarebbe arrivato dalla roccia spaziale, avrebbe creato una composizione chimica che stimolò la crescita di batteri specializzati, contribuendo all'evoluzione di nuovi organismi. «L'analisi di Drabon mostra che i batteri che metabolizzano il ferro sarebbero quindi proliferati subito dopo l'impatto. Questo spostamento verso batteri che favoriscono il

ferro, per quanto di breve durata, è un tassello fondamentale del puzzle che descrive la vita primitiva sulla Terra. Secondo lo studio di Drabon, gli eventi di impatto dei meteoriti, sebbene si dica che uccidano tutto ciò che incontrano sulla loro scia, hanno avuto un risvolto positivo per la vita», concludono i ricercatori.

CULTURA E RECENSIONI



A POMPEI CONTINUANO AD EMERGERE NUOVE MERAVIGLIE ARCHEOLOGICHE: SCOPERTA LA CASA DI FEDRA

di Roberto Demaio

È una dimora minuta e priva dell'atrio classico, ma adornata da affreschi e decorazioni di rara bellezza rappresentanti persino figure mitologiche: è la "Casa di Fedra" appena portata alla luce dagli scavi condotti nel sito archeologico di Pompei, che si conferma per l'ennesima tra i patrimoni più importanti per l'archeologia e per la storia. Tra i ritrovamenti, spiegano i ricercatori, sono emerse anche le ultime offerte rituali effettuate prima dell'eruzione, le quali sono state rinvenute ancora conservate nel santuario domestico. «Abbiamo qui archeologi, restauratori, archeobotanici per capire esattamente come è stato eseguito il rituale dell'ultimo sacrificio prima dell'eruzione», ha commentato Gabriel Zuchtriegel, direttore del parco.

La casa è stata scoperta nel corso delle indagini in atto nel cantiere dell'Insula dei Casti Amanti, nel quartiere centrale della città antica, lungo Via dell'Abbondanza. Il nome "casa di Fedra" è stato dato dopo il ritrovamento di un affresco ben conservato, rappresentante il mito di Ippolito e Fedra. Alle pareti, inoltre,

è stata trovata anche una rappresentazione di un amplesso tra satiro e ninfa e un quadretto con la coppia divina Venere e Adone. «L'abitazione colpisce per l'alto livello delle decorazioni parietali, che non ha nulla da invidiare alla più grande e ricca casa dei Pittori al Lavoro, con la quale confina», spiega il Parco Archeologico, che aggiunge che l'abitazione appare come «una casa dallo spazio ristretto, senza il tradizionale atrio. Una particolarità, considerato che nonostante le ridotte dimensioni della dimora, non sarebbe stato impossibile l'inserimento di un piccolo atrio con la classica vasca (impluvio) per la raccolta dell'acqua piovana, tipico nell'architettura delle ricche dimore pompeiane, e che invece in questo caso è assente». Si tratta di un'assenza non casuale, continua a spiegare il Parco Archeologico, da mettere probabilmente in relazione con «i mutamenti che stavano attraversando la società romana, e pompeiana nello specifico, nel corso del I secolo d.C. e che questo rinvenimento consente di studiare e approfondire».

Accanto al quadretto raffigurante Ippolito e Fedra, inoltre, si apre una finestra che affaccia su un piccolo cortile con una zona coperta, davanti alla quale si trova una grande vasca dalle pareti dipinte di rosso. Attorno alla vasca correva un canaletto, progettato per incanalare l'acqua piovana verso un pozzo collegato a una cisterna sotterranea. Nel cortile è stato trovato un piccolo altare domestico con una ricca decorazione dipinta a motivi vegetali e animali su fondo bianco. Infine, nella nicchia sono stati ritrovati gli oggetti rituali lasciati con l'ultima offerta prima dell'eruzione che segnò la fine di Pompei: un brucia-profumi in ceramica senza smalto, con antiche lacune, e una lucerna, entrambi segnati da visibili tracce di bruciato. Le analisi di laboratorio hanno rivelato resti di rametti di essenze profumate, e dietro i due oggetti sono stati recuperati anche frammenti di un fico essiccato.

Pompei fu una città romana distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Fondata nel VII secolo a.C., crebbe rapidamente fino a diventare un florido centro commerciale grazie alla sua posizione strategica vicino al Golfo di

Napoli, fino a quando un'improvvisa eruzione del Vesuvio la ricoprì di cenere e lapilli, conservando sotto uno spesso strato di detriti edifici, oggetti e persino corpi umani. Gli scavi iniziarono ufficialmente nel 1748 sotto Carlo III di Borbone e, nel tempo, hanno restituito un panorama vivido di una città romana: strade lastricate, terme, teatri, templi e case decorate da affreschi e mosaici di rara bellezza. Oggi, il Parco Archeologico di Pompei è un sito UNESCO visitato da milioni di turisti l'anno. Con i suoi 66 ettari, esso rappresenta uno dei siti archeologici più grandi e meglio conservati al mondo. La nuova scoperta segue una scia di scoperte precedenti effettuate nei mesi scorsi che dimostrano quanto il sito sia importante da un punto di vista archeologico e storico: solo due anni fa è stato scoperto per la prima volta il DNA di una delle vittime della violenta eruzione, mentre quest'anno è stato scoperto un affresco del mito greco di Frisso ed Elle, un salone rappresentante affreschi sulla guerra di Troia e un «sacrario blu» contenente brocche in bronzo ed anfore.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

www.lindipendente.online/abbonamenti

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
con **Monthly Report**
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* L'abbonamento Premium non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

